

**L'INTERVISTA.** Parla Johan Galtung: «Bisogna affermare un nuovo concetto delle forze Onu»

**Carta d'identità**

Johan Galtung, nato in Norvegia nel 1930, è uno dei fondatori e dei massimi rappresentanti della ricerca sulla pace. Dopo aver conseguito le lauree in Matematica e Sociologia, ha insegnato presso le Università di Oslo, Berlino, Alicante, Princeton e Parigi. Ha fondato nel 1959 l'International Peace Research Institute di Oslo e il Journal of Peace Research. È stato consulente delle Nazioni Unite per i problemi dello sviluppo e della pace, temi ai quali ha dedicato una cinquantina di libri. Nel 1987 ha ottenuto il Right Livelihood Award, anche detto premio Nobel alternativo per la pace. Tra i suoi scritti, tradotti in italiano, ricordiamo: «Ambiente, Sviluppo, Attività militare» (1984), «Ci sono alternative» (1986) e «Palestina-Israele: una soluzione non violenta?» (Sonda, 1989). Quasi tutti i suoi scritti sono pubblicati dalle Edizioni Gruppo Abele, che di recente hanno ospitato il professor Galtung per una conferenza presso l'Università di Torino sul «Nuovo disordine mondiale».

■ Dopo la fine del bipolarismo si è verificata una diminuzione del tasso di violenza internazionale e un aumento di quello relativo alla violenza interna. Dove cercare le radici dei nuovi conflitti?

Oggi ci troviamo di fronte a delle «micro-guerre». Non c'è più la Grande Guerra tra due immensi contendenti, blocchi o alleanze. Pensiamo al tempio indiano di Ayodya, alla Somalia e alla Bosnia, alla rivolta di Los Angeles come al Golfo Persico: tutti questi conflitti rivelano come sia la cultura la motivazione principale. La democratizzazione e la più diffusa educazione hanno permesso a molti uomini di conoscere meglio la loro cultura e così è ricominciata la storia con i suoi miti e i suoi traumi, tutto ciò che i popoli hanno sofferto nei secoli. Dopo la guerra fredda manca un ordine politico nel mondo, indubbiamente quella aveva un effetto disciplinare. Una disciplina disprezzabile, certo, ma pur sempre una disciplina, mentre adesso il mondo è lasciato a se stesso e non sa più che fare. Si sta scatenando una microvalenza di fronte alla quale il sistema degli stati si rivela impotente.

Stiamo assistendo al risveglio spesso convulso e violento delle tribù, etnie e nazioni. Ma che ruolo gioca il sentimento nazionalista nei conflitti in corso?

Io non utilizzo mai la parola etnia, perché in generale la si adoperava in riferimento agli altri, i popoli esotici, i gruppi strani. Meglio parlare di nazione, che è portatrice di una cultura. Credo che sia importante distinguere tra nazionalismo e nazionalismo patologico. Per capire che cosa si deve intendere con questa espressione possiamo considerare il livello individuale: un minimo di rispetto per se stessi è una condizione di sopravvivenza, ma c'è il rischio che si sviluppi una forma di megalomania, di paranoia. Lo stesso tende ad accadere per i popoli. Il nostro problema è che non disponiamo di una terapia molto chiara. Il sistema degli Stati si è rivelato totalmente impotente, perché funziona relativamente bene quando si creano blocchi, alleanze, ma tutto ciò viene meno di fronte alle guerre nazionali. Forse la via di ricomposizione non è politica, ma «metapolitica». Ad esempio: per tutti sappiamo esattamente che cosa doveva fare il papa Urbano II. Nel 1995, Giovanni Paolo II potrebbe dire «chiedo scusa» poiché il mio predecessore non era illuminato da Dio quando pronunciò quel discorso. Questo potrebbe essere molto più utile di una qualsiasi mobilitazione degli eserciti dell'Unione Europea. Se noi abbiamo come assioma che la cultura ha molto a che fare con i simboli e con le parole, allora il metodo adeguato per fare fronte alle parole sono altre parole.

Sofferimoci ancora sulla fine del bipolarismo. Per la prima volta nella storia si è passati ad un nuovo sistema internazionale senza colpo ferire...

Partiamo dalla teoria della guerra fredda. Quella occidentale era una teoria relativamente semplice: si presupponeva il pericolo di un attacco all'Europa occidentale da parte dell'Urss. Alla base c'era l'esempio della Cecoslovacchia, la constatazione della forza dell'esercito russo e la convinzione che una dittatura sia per definizione un sistema espansionista. A cinque anni dal crollo del Muro non abbiamo trovato una sola prova della verità di quelle



Mark Humphrey/As

# Nuovo disordine mondiale

EMANUELE REBUFFINI

smo abbastanza comprensibile; la costruzione di una nazione è invece molto più complicata perché è un fenomeno che riguarda essenzialmente la cultura.

**Analizziamo alcune delle situazioni «calde» del nostro pianeta e che ci autorizzano a parlare di nuovo disordine mondiale. A cominciare dalla Somalia...**

La situazione era più o meno questa: esistevano dieci o dodici unità politiche. In Africa vi sono cinquanta paesi membri dell'Onu e cinquecento unità politiche reali che noi definiamo «clan». Così come chiamiamo «signori della guerra» le persone che la sono tenute in considerazione di una caratteristica di essere esponenziali. La conclusione era allora ovvia: la caduta del capitalismo è all'orizzonte. La realtà era però diversa. La guerra fredda a mio parere è terminata grazie a tre fattori ben definiti: Gorbaciov, il movimento dissidente e quello pacifista. Il fenomeno denominato Gorbaciov fu un autentico regalo per l'umanità, ma noi lo abbiamo crocifisso prendendogli due Barabba: Bush e Eltsin. Anche questo è un tratto caratteristico della storia occidentale: entra Gesù in scena, fa miracoli, la folla grida «crucifiggilo» e arrivano i Barabba. Con la guerra fredda eravamo in presenza di un ordine del giorno molto preciso, sulla base del quale il mondo si articolava in cinque parti: Usa e Urss, Nato e Patto di Varsavia, paesi non allineati. Oggi queste sono cinque parti «in cerca d'autore». Per tutti sappiamo esattamente che cosa doveva fare, ogni ministro della Difesa sapeva che una settimana veniva indetta una conferenza sul disarmo, la settimana successiva una sugli armamenti poi di nuovo sul disarmo e così via... Ma nel 1989 questo dramma pirandelliano si è concluso e ci siamo ritrovati con un mondo senza più ordine del giorno. Quando ciò si verifica vi sono generalmente tre possibilità: avere preparato un ordine del giorno di riserva, ma nulla era pronto per la gestione della pace; accettare l'ordine del giorno annunciato dalla super-potenza che è sopravvissuta. Infatti Bush aveva già annunciato il «new world order». E la terza possibilità è catastrofica: quando si rimane senza ordine del giorno, viene fuori quello che fu della generazione precedente. Prima della guerra fredda abbiamo avuto la ricostruzione. Ma per ricostruire occorrono disegni, progetti e architetture. L'ordine del giorno successivo alla prima guerra mondiale era quello wilsoniano, cioè l'ordine generale dello Stato-nazione. Solo che la costruzione di uno Stato secondo la ripartizione di Montesquieu è un meccanismo

che si costruisce in un modo molto diverso da quello che noi chiamiamo «signori della guerra». Le persone che la sono tenute in considerazione di una caratteristica di essere esponenziali. La conclusione era allora ovvia: la caduta del capitalismo è all'orizzonte. La realtà era però diversa. La guerra fredda a mio parere è terminata grazie a tre fattori ben definiti: Gorbaciov, il movimento dissidente e quello pacifista. Il fenomeno denominato Gorbaciov fu un autentico regalo per l'umanità, ma noi lo abbiamo crocifisso prendendogli due Barabba: Bush e Eltsin. Anche questo è un tratto caratteristico della storia occidentale: entra Gesù in scena, fa miracoli, la folla grida «crucifiggilo» e arrivano i Barabba. Con la guerra fredda eravamo in presenza di un ordine del giorno molto preciso, sulla base del quale il mondo si articolava in cinque parti: Usa e Urss, Nato e Patto di Varsavia, paesi non allineati. Oggi queste sono cinque parti «in cerca d'autore». Per tutti sappiamo esattamente che cosa doveva fare, ogni ministro della Difesa sapeva che una settimana veniva indetta una conferenza sul disarmo, la settimana successiva una sugli armamenti poi di nuovo sul disarmo e così via... Ma nel 1989 questo dramma pirandelliano si è concluso e ci siamo ritrovati con un mondo senza più ordine del giorno. Quando ciò si verifica vi sono generalmente tre possibilità: avere preparato un ordine del giorno di riserva, ma nulla era pronto per la gestione della pace; accettare l'ordine del giorno annunciato dalla super-potenza che è sopravvissuta. Infatti Bush aveva già annunciato il «new world order». E la terza possibilità è catastrofica: quando si rimane senza ordine del giorno, viene fuori quello che fu della generazione precedente. Prima della guerra fredda abbiamo avuto la ricostruzione. Ma per ricostruire occorrono disegni, progetti e architetture. L'ordine del giorno successivo alla prima guerra mondiale era quello wilsoniano, cioè l'ordine generale dello Stato-nazione. Solo che la costruzione di uno Stato secondo la ripartizione di Montesquieu è un meccanismo

era combattuta tra i coreani (gialli) e i neri per conquistare la posizione numero due. C'era poi anche una componente rossa: i messicani. Hanno arrestato più o meno 900 persone per violenze: il 51% erano messicani. Sorge una domanda: perché i messicani hanno partecipato così numerosi ai disordini? Per due ragioni: il 54% della popolazione di Los Angeles habla Español ed è generalmente di origine messicana: fra il 1846 e il 1848 gli americani si impadronirono del 50% del territorio messicano. Gli eventi di Los Angeles non sono stati dettati solo da una questione economica, ma si tratta di un problema storico-culturale.

**Perché si parlava di bipolarismo. Oggi è tutto più difficile e non convengono le formule del tipo «mondo unipolare», «bipolarismo zoppo»... Può aiutarci a comprendere il nuovo sistema internazionale in cui ci troviamo?**

Inciammo da molto in alto: da Dio. Dalla sua troviamo il Papa con i cardinali e i preti, tutti molto bene organizzati. Ma anche i «successori» di Dio sono importanti. Essi sono essenzialmente due. Il successore numero uno è quel fenomeno noto come imperatore *gratia dei*, ovvero lo Stato. Anche lo Stato ha bisogno di preti. Ma quali sono i preti dello Stato? I giuristi. La giurisprudenza come forma di teologia. Infatti le due discipline hanno una caratteristica del tutto comune: si possono discutere i dettagli, ma non gli assiomi fondamentali. Il successore numero due è il capitale, inteso sia come pianificazione da parte dello Stato, sia come mercato con una «mano invisibile» proprio come dovrebbe avere un successore della divinità. Qui i preti sono gli economisti. Una combinazione di «preti» giuristi e di «preti» economisti, questo è più o meno il sistema che ci domina.

**In un suo libro si interrogava sulla possibilità di una soluzione non-violenta del conflitto tra Israele e palestinesi. La dichiarazione di intenti firmata da Arafat e da Rabin ha dimostrato che una soluzione negoziata era possibile. Una cosa del genere è configurabile anche per l'ex-Jugoslavia?**

Diciamo due parole sulla Palestina. L'intifada era una forma non-violenta perché se è vero che si tiravano pietre, era comunque non-violenta rispetto ai mezzi militari che si possono adoperare in Medio Oriente. La cosa importante della non-violenza è dimostrata al potere repressivo, al dominatore, che noi non capiteremo mai e che la nostra lotta può continuare anche per secoli. Il potere ha una grandissima capacità di violenza e quando i piccoli cercano di fare qualcosa con la forza sono destinati alla sconfitta, ma

premiarlo con un pezzo di zucchero quando la sua condotta è positiva; oppure punirlo con uno shock elettrico quando è negativa. La generalizzazione del pezzo di zucchero si chiama assistenza economica, quella della scossa elettrica si chiama intervento militare. Peccato che questo approccio non abbia funzionato con Saddam, per il quale più intenso era lo shock, più coraggio dimostrava, più rispetto suscitava, più vantaggi otteneva. Un modo di pensare che non ha nulla a che fare con il nostro tradizionale criterio di analisi basato sul calcolo dei costi e dei benefici. La terapia a tutto questo era ovviamente il dialogo.

**Abbiamo detto dell'aumento del tasso di violenza interna. Un fenomeno che non riguarda solo i paesi del Terzo mondo, ma lo stesso Occidente, come hanno dimostrato i fatti di Los Angeles...**

Gli Stati Uniti sono una sorta di specchio che riflette l'ordine razziale del mondo: i bianchi in alto (22% dell'umanità), i neri in basso (11%) e i rossi ancora più in basso (1,4%). A questi si aggiungono i gialli, cioè i popoli dell'Asia Centrale (33%) e i marroni, quelli dell'Asia del Sud (28%). Una minoranza, cioè noi, riesce a dominare il mondo e lo fa grazie ad un trucco di cui ci siamo serviti negli ultimi cinque secoli, che consiste nel trattare i gialli e i marroni un po' meglio degli altri. I rossi li abbiamo sterminati, i neri li abbiamo schiavizzati, i gialli e i marroni li abbiamo colonizzati. Los Angeles è una versione in piccolo di tutto ciò. La lotta non riguardava infatti i bianchi, ma

se ricorrono alla non-violenza disorientano l'avversario che non sa più che fare. Solo allora è possibile negoziare. Ed è quello che è accaduto in Norvegia tra Palestina e Israele. Perché questo non è avvenuto anche nei Balcani? Qui esistono quattro forme di sottocultura: i serbi della Krajina, gente di cavallo, abituati ad ammazzare da secoli; i serbi cetnici dell'Erzegovina orientale; i croati ustascia dell'Erzegovina occidentale e i musulmani di Sangiacato della Bosnia orientale, che vengono dagli altri chiamati «turchi». Quest'ultimo è il gruppo più brutale, ma tutti e quattro per tradizione non ammazzano senza prima torturare. Nel 1986 abbiamo organizzato un incontro ad Amman, in Giordania, per discutere sulla possibilità della nonviolenza da parte dei musulmani. Abbiamo trovato molti elementi nonviolenti nella cultura islamica, così come ve ne sono in quella cristiana. Il problema sta nel fatto che il cristianesimo e l'islamismo presenti nell'ex-Jugoslavia sono «perversi». Nelle chiese croate e in quelle serbe troviamo un'esaltazione della violenza, la benedizione dei combattenti e del sangue... e queste cose non si possono cambiare in pochi anni. Il che però non significa che un'invasione militare dall'esterno potrebbe aver successo anche perché manca il «nemico».

**Le tante guerre che si combattono in ogni parte del mondo sono rielatri dell'impotenza strutturale dell'Onu. Crede possibile una riforma delle Nazioni Unite e in che direzione?**

Direi di no, perché l'Onu è una parte del sistema degli Stati e quest'ultimo ha una sua logica, all'interno della quale però non rientrano le guerre contemporanee. Una maggiore democrazia interna, un'Assemblea dei popoli, non risolverebbero molto. Sarebbe necessario affermare un nuovo concetto delle forze delle Nazioni Unite, sulla base di cinque criteri: 1) che i loro componenti sappiano qualche cosa dell'aspetto militare; 2) che sappiano molto delle strategie e delle tattiche nonviolente; 3) che conoscano le strategie e le tattiche delle forme di polizia. Penso a una forza di polizia «gentile» sul tipo del Bobby inglese; 4) che il 50% siano donne; 5) che siano formate alla mediazione. Non avremmo avuto la situazione verificatasi in Bosnia se avessimo potuto inviare 100mila soldati - addestrati nel modo in cui ho detto - soprattutto in funzione preventiva. Ma questa mia proposta non è realistica, perché non rientra nella logica degli Stati per i quali ciò che conta è la repressione, le spedizioni punitive, e per poterle fare occorre avere un nemico. Se non c'è, bisogna inventarlo.

**DALLA PRIMA PAGINA**  
**I rischi dello sviluppo**

Non sono stati ancora pienamente sperimentati gli effetti positivi derivanti dallo spostamento degli oneri fiscali da risorse utilizzate troppo poco, quali il lavoro, a risorse utilizzate troppo quali le risorse naturali deperibili. Queste «imposte verdi» andrebbero introdotte multilateralmente per evitare che abbiano a produrre diminuzione della competitività e aumento della disoccupazione. Per creare modelli di consumo sostenibili i singoli debbono essere disposti a pagare i costi ambientali dei loro consumi. A tal fine i costi dello smaltimento dei rifiuti, dell'energia e di gestione delle auto-venture private sono destinati ad aumentare in alcuni paesi a segui-

to dell'eliminazione degli sgriavi a favore di consumi energetici non sostenibili. Sono necessari progetti scientifici coerenti e incentrati sull'obiettivo di ridurre le sollecitazioni a carico dell'ambiente nonché un quadro di riferimento che incoraggi l'industria a sviluppare tecnologie sostenibili e ad accelerare l'applicazione delle tecnologie esistenti che non vengono utilizzate fin tanto che continuano ad essere redditizi prodotti e servizi attualmente sul mercato. Il problema della tecnologia ambientale va individuato nel fatto che non si tratta di un bisogno privato bensì di un bisogno pubblico cui può dar voce solamente l'azione concertata dei cittadini. Dal momento

che i nostri sistemi economici non prendono ancora sufficientemente in considerazione i danni a carico dell'uomo o dell'ambiente, dobbiamo fare in modo che incentivi e disincentivi siano in armonia, oggi e in futuro, con i bisogni della società. Sondaggi condotti in alcuni paesi hanno evidenziato che la maggioranza è disposta ad abbassare il proprio livello di vita a condizione che le risorse così liberate vengano utilizzate per proteggere l'ambiente. Farlo è ovviamente nel nostro interesse e nell'interesse delle generazioni future.

Traduzione: Carlo Antonio Biscotto © IPS